



ROTARY INTERNAZIONALE  
186° Distretto - ITALIA  
CLUB di UDINE

Via S. Francesco 4 - Casella Postale 58  
33100 - UDINE

Bollettino riservato ai rotariani

Anno Rot. 1968-69 - N. 2

**RIUNIONE CONVIVIALE DEL 9 LUGLIO 1968**

*Relazione:* « LA SFIDA AMERICANA » del dott. Paolo Malignani (pag. 2).

*Presidente:* dott. prof. BRUNO VIDAL.

*Soci presenti:* Agosti, Becich, Bellavitis, Bon, Camuffo, Candolini, Cervetti, Dal Dan L., Dal Dan M., Danieli, De Antoni G., Di Donna, D'Orazi, Feruglio, Filafferro, Foramitti, Francescato, Janes, Job, Kauth, Lestuzzi, Malignani, Micoli, Morassutti, Morpurgo, Muzzati, Petri, Petrucco, Pilotti, Puicher, Sabot, Scala, Tosolini, Varisco, Vidal, Zanuttini.

*Soci esonerati od in congedo:* Contro, de Antoni U., Isola, Rizzani.

*Percentuale di presenza:* 36 su 70, pari al 51,42%.

*Assenti giustificati:* Bertolissi, Boscarolli, Cecotto, Celotti, Coceani, Cogolo, Fabricio, Fornaciari, Gemolotto, Giacomuzzi, Grandi, Lucca, Maddalena, Mangiarotti, Minciotti, Montina, Munzi, Pascatti, Pellizzer, Pulin, Sirch, Taverna.

*Rotariani in visita:* Sig. Fulvio S. Pagani del Club di Arroyito (Cordoba) - Argentina.

**La prossima riunione conviviale avrà luogo**

**Martedì, 16 luglio, alle ore 20 (venti)**

**al Palace Hôtel di Udine.**

**Relatore sarà il dott. Antonio Tescari del Club Milano Est che parlerà sul tema:**

**« L'INDUSTRIA NAVALE IN GIAPPONE »**

## «LA SFIDA AMERICANA»

dott. Paolo Malignani

In apertura di riunione il Presidente porge il cordiale saluto del Club al gradito ospite della giornata Sig. Fulvio S. Pagani del Club di Arroyito (Cordoba) - Argentina ed a tutti i presenti.

Rivolgendosi poi al relatore così dice:

Il dott. Paolo Malignani ci intratterrà su «La sfida americana», un tema seducente, che si presta ad essere affrontato sotto molteplici incidenze.

Il titolo è quello del best seller di J. J. Servan Schreiber, il brillante direttore dell'Express, nel quale sono contenute tesi indubbiamente valide presentate con grande abilità giornalistica; alcune di esse sembrano, tuttavia discutibili e l'argomento è stato oggetto di vivaci dibattiti.

Anche per questo motivo la relazione del dott. Malignani si preannuncia particolarmente interessante.

Il successo su scala mondiale del libro «La sfida americana» di J. J. Servan Schreiber e la notorietà del suo autore mi dispensano dal farne una presentazione.

Il libro si apre con questo tema: entro dieci o quindici anni la terza potenza industriale del mondo non sarà l'Europa dei sei, bensì l'industria americana in Europa.

Questa previsione ha notevole probabilità di avverarsi se già oggi gli investimenti americani in Europa ammontano a qualche decina di miliardi di dollari e — malgrado il Vietnam — continuano ad aumentare.

Per ora la presenza americana in Europa è una «partecipazione di minoranza»; ma, se la previsione si avvererà, la conseguenza prima sarà che la maggior parte delle decisioni politiche, economiche e militari saranno prese oltre Atlantico e non qui; e che il baricentro tecnologico si sposterà definitivamente oltre oceano.

Altra conseguenza sarà che l'Europa dovrà anche rinunciare per sempre all'autonomia del suo pensiero e della sua cultura e dovrà accontentarsi d'essere una appendice benestante degli U.S.A.

Gli argomenti addotti a sostegno di questa tesi sono sostanzialmente i seguenti:

1) il rilevante e crescente (anche nel 1967) aumento degli investimenti U.S.A. in Europa;

2) le dimensioni delle aziende USA in Europa;

3) il carattere strategico della penetrazione industriale americana che sceglie sempre settori contrassegnati da una tecnologia avanzata.

Le aziende americane in Europa hanno già realizzato un abbozzo di federalismo industriale e finanziario di gran lunga più efficiente di quello europeo.

Una cifra significativa è che mentre gli investimenti americani nel 1966 sono aumentati del 17% negli USA, nel MEC essi sono aumentati del 40%.

Le imprese USA in Europa controllano solo il 15% della produzione dei beni di consumo, ma ben l'80% dei calcolatori a memoria centralizzata ed il 95% della produzione dei circuiti integrati.

Tale «conquista pacifica» dipende solo in piccola parte dal danaro americano; gli investimenti americani in Europa infatti vengono finanziati attingendo nel nostro continente il 90% del loro fabbisogno.

In altre parole — dice Servan Schreiber — li paghiamo perché ci comprino.

Uno strumento efficacissimo è quello appunto delle emissioni in eurodollari che rastrellano i dollari incassati dagli europei con le loro esportazioni in USA.

Tutti i governi si sono allarmati per questa situazione e sono noti gli interventi francesi e tedeschi per tentare d'impedire che pacchetti azionari di maggioranza passassero in mani americane (Ball, Aral).

Ma come si può impedirlo? Qualsiasi tentativo sarebbe estremamente pericoloso perché gli investimenti USA si dirigerebbero in mille altri luoghi pronti ad accoglierli. Ed in ogni caso vi potrebbe essere alla lunga il pericolo della sostituzione degli investimenti con i prodotti.

*Dunque gli investimenti ci sono e continueranno e non sono prevedibili sistemi, esenti da gravi pericoli, per impedirli.*

A questo punto sorge spontanea una prima domanda: se, in definitiva, i pericoli temuti da Servan Schreiber siano reali e se quindi sia auspicabile impedire o semplicemente rendere più difficili gli investimenti americani in Europa.

La risposta a tale quesito ed alla tesi di Servan Schreiber l'hanno già data, esaurientemente, tutti i go-

verni europei occidentali (con l'eccezione di quello francese e ciò spiega molti aspetti del libro in esame) al momento delle dichiarazioni programmatiche fatte dal Presidente Johnson il 1-1-1968 relative alle misure del governo USA per ridurre il «deficit» della bilancia dei pagamenti.

Le misure che riguardavano restrizioni agli investimenti USA all'estero sono state accolte con viva preoccupazione dalla maggior parte dei governi europei del MEC e dell'EFTA e questa è la migliore dimostrazione che non solo tali governi sono favorevoli al proseguimento degli investimenti americani, ma che, addirittura, ne paventerebbero una diminuzione.

Dietro all'industria USA in Europa, prosegue Servan Schreiber, vi è l'industria USA negli USA, con la sua enorme potenza finanziaria, tecnologica e produttiva, organizzata, secondo Galbraith, in una tecnostuttura dove le decisioni vengono prese concertatamente da governo, imprese ed università.

C'è il prodotto nazionale lordo USA che si avvia ai 900 miliardi di dollari, come dire ai 600.000 miliardi di lire e con una capacità di organizzazione produttiva integrata (la cross fertilisation) che non è seconda a nessuno nella capacità di pianificare, di organizzare e di controllare i fattori della produzione.

Servan-Schreiber ricorda che su 146 aziende che fatturano più di mezzo miliardo di dollari, 97 sono USA, 27 MEC e 22 di altri paesi (Inghilterra, Giappone industriali, il 76% delle automobili, il 73% del petrolio, il 68% dell'elettronica, il 62% della chimica, il 62% della chimica).

Ma il dato più importante e significativo, che sarebbe anche il più gravido di conseguenze, è questo: mentre le aziende USA hanno margini di profitto in aumento ed un ridottissimo tasso di indebitamento a breve e medio termine, *l'industria europea ha una crisi per non dire una contrazione dei margini di profitto in rapporto al fatturato ed un tasso di indebitamento crescente, come logica conseguenza.*

Infatti, mentre in USA il rapporto tra utile e capitale netto è del 12-13%, in Europa tale rapporto è appena del 5%.

E' evidente quali siano le possibilità di autofinanziamento dell'industria USA (che è il finanziamento che costa meno) e quello dell'Europa dei Sei. E ciò non solo nei riguardi dei nuovi investimenti ma anche nei riguardi della ricerca che oltre a tutto è spinta dal

governo americano nei settori di punta con il sistema dei contratti federali.

Una delle cause di distacco tra MEC e USA — rileva Servan Schreiber — è il gap direzionale e di amministrazione e cioè la capacità di guidare con razionalità e coerenza, anche nelle maggiori difficoltà, un insieme di fattori produttivi verso un risultato economico. Non vi è infine paese come gli USA dove la ricerca della scoperta passi più rapidamente alla produzione industriale ed al commercio, con la conseguenza che le spese di ricerca diventano immediatamente un investimento redditizio.

E' noto, per esempio, che molti ritrovati escogitati per l'astronautica hanno ormai applicazione pratica in campi ben diversi dall'astronautica.

Vi sono poi dei fattori decisivi: l'America è in testa (con l'URSS) nel campo spaziale, l'Europa è allo zero o quasi. Gli USA sono soli al vertice nel campo dei satelliti per comunicazioni radio, telefoniche, televisive e meteorologiche: l'Europa è allo zero.

Può, per esempio, l'Europa — si chiede Servan Schreiber — rimanere estranea al campo spaziale, a quello dei satelliti di comunicazione o a quello dei calcolatori elettronici?

Evidentemente, no: pena il suo declinamento definitivo e l'abbandono, appunto, del potere decisionale in altre mani.

Finora la politica comunitaria nei settori di base come l'Euratom, l'Eldo, l'Esro è stata un fallimento.

Un esempio: fino a qualche anno fa l'Europa dei Sei, più l'Inghilterra, erano in testa come numero di centrali elettronucleari: ne avevano una quarantina mentre gli USA erano sotto le trenta; oggi quelle europee si sono di poco accresciute mentre quelle USA hanno raggiunto l'ottantina.

Ciò è importante, si badi bene, non solo ai fini energetici ma anche a quelli commerciali: gli USA venderanno all'estero più reattori di quanto non possano gli europei, perché li producono a minor costo, mentre in Europa il nazionalismo nucleare ha spezzettato la produzione in una quantità di prototipi di alto costo.

Naufragio ha fatto l'Eldo: il missile tristadio anglo-franco-tedesco deve ancora staccarsi dalle rampe di lancio e gli europei per il lancio dei loro satelliti di studio chiedono vettori agli USA e (i francesi) all'URSS. Peggio: l'Inghilterra se n'è ritirata pochi giorni or sono.

Sono esempi eloquenti.

Di fronte a questo formidabile apparato come sta l'Europa? Divisa ed incerta più che mai, non occorrerebbe nemmeno dirlo.

La ripulsa ostinata e pervicace di De Gaulle allo ingresso dell'Inghilterra che in qualche settore tecnologico è molto avanzata e che potrebbe contribuire ad un rilancio europeo contro la sfida USA, non depone a favore della riuscita della controffensiva europea.

Che cosa può fare l'Europa dei Sei, si chiede Schreiber?

Prima di tutto deve trasformarsi in una federazione e non in una confederazione — dove il diritto di veto di uno dei membri significa paralisi — allargandosi fino ad includere tutti i paesi europei ad economia di mercato. Dovrà scegliere i campi fondamentali sui quali sviluppare una spinta, affidando ad organismi sovranazionali il coordinamento — al fine di evitare doppijoni e dispersioni — delle azioni di rilancio e di correzione. Dovrà investire senza risparmio nell'istruzione.

E fin qui possiamo essere tutti d'accordo.

Ma oltre alla disarticolazione dell'Europa che è il male più grave, vi sono altri campi fondamentali in cui vi è un vuoto.

Nell'inchiesta così brillante, condotta da Giovanni Russo per il Corriere della Sera presso alcuni istituti scientifici europei, è risultato chiaro che non è il gap tecnologico che preoccupa (anche la fuga dei cervelli è stata molto ridimensionata) ma è quello economico.

Non in senso, o non tanto in senso, quantitativo è bene precisare, ma in senso propulsivo, dinamico, istituzionale.

Quali sono le forze — si chiede Servan Schreiber — che potranno condurre l'Europa alla pronosticata civiltà post-industriale che seguirà alla civiltà dei consumi, quella civiltà che avrà in termini monetari un reddito annuo pro capite fra i 4.000 ed i 20.000 dollari. Quali saranno le forze che potranno guidare la controffensiva europea?

Semberebbe che Servan Schreiber identifichi in una sinistra moderna «non mitizzante ma finalizzante» tali forze.

E' strano, ma questo brillante studioso che anche in Italia è giunto con un «battage» ed un'organizzazione di tipo americano, è stato accolto a braccia aperte proprio da quelle sinistre i cui metodi ed i cui miti (mi riferisco all'ala più radicale di un partito fino a

poco tempo fa al governo) non sono certo quelli che consentono un impiego delle risorse economiche tale da poter sostenere una controffensiva; quelle sinistre che hanno colto soltanto il carattere sostanzialmente anti-americano del libro ed hanno esultato per l'indicazione a sinistra della «forza traente» del rilancio europeo.

Ma è chiaro che la sinistra di cui parla Servan Schreiber non potrà essere quella che lo ha tanto lodato e cioè quella tanto per intenderci, delle nazionalizzazioni espropriatrici o, di quelle più di moda oggi, surrettizie.

Per conto mio ritengo che l'abbandono dei miti anche se in gran parte realizzati dalla sinistra europea è un processo che deve ancora compiersi. Ma vi è di più: di fronte a problemi immensi ed impervi come quelli dell'unificazione del diritto civile, commerciale, tributario, secondo me non ha senso parlare di destra o sinistra. L'affidamento fatto da Servan Schreiber a una moderna sinistra europea contiene anzi una discriminazione incompatibile con la necessità di reperire dovunque gli uomini più idonei per venire a capo dell'arduo compito.

La sinistra preconizzata da Schreiber quale forza di rilancio dell'Europa, non potrà non tener conto della struttura economica americana — è lo stesso Schreiber che lo fa capire — e cercare in qualche modo di imitarla se vuole «controsfidare».

E allora, appunto, non si tratta né di destra né di sinistra, ma di qualcosa di nuovo che per ora in Europa non esiste e se esiste non può operare.

Un altro punto che secondo me Servan Schreiber non mette sufficientemente in rilievo è quello della differenza enorme che passa tra mercati finanziari europei ed americani.

Mentre nell'Europa dei Sei le borse languono (con l'eccezione parziale di quelle tedesche) in America esse assolvono con sempre crescente dinamismo il compito di promuovere l'avvento dell'era «tutti azionisti». E' facile piazzare aumenti di capitale in un simile mercato e ricordo che i finanziamenti per il lancio di certi satelliti per comunicazioni sono stati reperiti largamente e facilmente attraverso le borse.

Di più, mentre in Europa si parla ancora di nazionalizzazioni e di partecipazione, le borse americane vanno promuovendo un mutamento strutturale nella società, trasformando, attraverso un azionariato sempre più capillare, il prestatore d'opera in risparmiatore-investitore.

Sfida? Ma è poi giusta definire sfida la penetrazione economica americana in Europa?

Ha essa il contenuto psicologico della sfida? Secondo il mio parere decisamente no. Infatti essa non è che il modo logico di evolversi dell'economia più forte e dinamica del mondo che ha trovato nell'Europa dei Sei un terreno assai fertile per il suo operare.

Controffensiva? non è questo un termine dal sa-

pore bellicoso e nazionalistico sia pure trasferito dall'ambito nazionale a quello europeo ma, ugualmente, oggi non accettabile e passato di moda?

Queste in sostanza le considerazioni e gli interrogativi che sorgono dalla lettura di questo «best-seller» che, brillante in talune sue parti e non molto convincente in altre, ha tuttavia il merito di aver riaperto un utile dibattito sui destini dell'Europa.

In questi giorni il Club è stato colpito da un grave lutto per la scomparsa dell'ing. Valentino Magnani.

Il Presidente ricordandolo ai presenti dice: «La scomparsa dell'ing. Valentino Magnani, benemerito consocio del nostro Club, ha lasciato in tutti noi un vuoto doloroso ed incolmabile.

Meglio delle mie parole lo esprimerà un messaggio trasmessomi dall'avv. Pellizzer, che per lo scottato nutriva sentimenti di filiale affetto, e che oggi ha dovuto recarsi a Roma per improrogabili ragioni d'ufficio.

Prima di ascoltare le accorate parole dell'amico Pellizzer, che meglio non potrebbero esprimere la commozione dell'animo nostro, propongo di osservare un minuto di raccoglimento.

Udine, il 8 luglio 1968

Caro Presidente,

un ineliminabile impegno professionale mi impedisce di essere presente alla nostra riunione di domani. Non potrei perciò chiederLe di consentirmi la parola per aggiungere al Suo il mio ricordo personale del compianto nostro amico ing. Valentino Magnani. Lo affido allo scritto perché Ella ne faccia l'uso che crederà.

Ebbi la grande fortuna di conoscere l'ing. Magnani nella mia prima adolescenza, compagno di scuola e amicissimo del suo figliolo Sergio. Da allora entrai nella sua famiglia che diventò quasi la mia seconda famiglia. E da allora da Lui ho avuto sempre qualcosa da imparare. Non solo dalla Sua parola che, pur così classicamente limpida, Egli amministrava con estrema parsimonia; ma anche e soprattutto dal Suo esempio.

Vidi rarissimamente la Sua giornata di lavoro, pur sempre intensa, finire al calor della sera. La Sua fatica — che per Lui, amante qual era del lavoro e del do-

vere compiuto, era piuttosto gioia di vita operosa e utilmente spesa — si prolungava abitualmente nella notte. E tale ammirai, giorno per giorno, la Sua esistenza, fino all'ultimo.

Quando sopravvenne il tempo di lasciare l'esercizio — che per Lui fu eminentemente servizio — professionale, crebbero i Suoi impegni pubblici e sociali, richiesti da ogni parte, benché alieno da ogni partecipazione strettamente politica, di assumersi per la grande saggezza ed esperienza e per l'assoluta disinteresse che la nostra città riconobbe in Lui.

Di questo nuovo lavoro Egli riempì senza risparmio la Sua giornata; e lo svolse con capacità e spirito di dedizione affatto singolari. Lo continuò fino alla totale consumazione delle residue forze che il grave male — che da anni lo aveva colpito e che Egli seppe accettare con stoica forza e religiosa serenità — gli lasciarono. Non farò menzione dei molti incarichi che Egli ebbe; gli amici rotariani li conoscono; mi ha soltanto consentito dire che ovunque Egli operò lo fece quasi nascondendo se stesso, sottraendo costantemente allo sguardo e al plauso la propria persona. Gli amici rotariani sanno che Egli, anche nel Rotary, si comportò proprio così: impegnatissimo e diligentissimo anche in quanto comunemente non garba, non accettò mai la inesteticamente offertagli carica di Presidente.

Ho accennato un qui soprattutto a taluna delle Sue virtù morali; e questo ho voluto fare perché si tratta di virtù essenzialmente rotariane. Poiché egli ebbe soltanto per dare, mai per ricevere, Egli fu per questo rotariano esemplare.

Ma lo fu anche, mi ha consentito dirlo, per le sue qualità intellettuali. Uomo attentissimo, fu anche uomo pensosissimo. Tecnico profondo conoscitore della Sua materia fu pure appassionato e finissimo umanista. Gli studi classici avevano segnato in Lui profonda traccia;

e fu sino all'ultimo — per tacer d'altro — assiduo con il grande Manzoni, di cui aveva fatto il Suo padre spirituale; lo conosceva a memoria e lo aveva nel profondo dell'anima, tenendolo a modello di rigoroso stile, di profonda umanità e moralità.

Rivolte così in sé, con mirabile saggezza, quel conflitto fra tecnicismo e amanesimo che è tanta parte dell'odierno nostro dramma, senza troppe parole, mettendo ogni cosa al suo giusto posto; perchè nelle menti aperte, quale fu la Sua, s'è posto per tutti i momenti dello spirito.

Fu così che, pur alieno dalla politica attiva, penetrò anche nel dramma della civiltà europea; e con spirito giocante e miserevolissimo ne intuì la risoluzione; e per questa soluzione, ormai ottantenne, attivamente operò; fu l'unica attività «politica» che Egli si permise; certa-

mente anche perchè è, oggi, la sola che non promette nè onori, nè utilità di sorta.

Il Suo testamento, che ho avuto la ventura di leggere io stesso ai Suoi cari, inizia con un cenno alle «poche cose che lascio»; sono, le cose materiali, davvero poche; soprattutto libri.

Ma grande davvero è l'eredità d'affetti e nobiltà: l'insegnamento che anche a noi Rotariani lascia questo nostro perduto Amico che con filiale devoto affetto ho desiderato, seppur indegnamente, ricordare; non tanto, mi creda, caro Presidente, per uno sfogo dell'animo quanto perchè è nostro dovere credere, piuttosto che nelle parole, nella virtù dei nobili esempi, ma dimenticarli.

Suo aff.mo

Luigi Pellizzer

**BOLLETTINO ROTARY CLUB - UDINE**

N. 2 del 9 luglio 1968.

Spedizione in abbonamento  
postale - Gruppo II.

Al Signor  
PILLIZZER Avv. LUIGI  
Via Gorghi 6  
33100 UDINE